

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 13 giugno 2017



JOBS ACT AUTONOMI

Sole 24 Ore 13/06/17 P. 35 Il Jobs act degli autonomi «prenota» la Gazzetta di oggi 1

ENERGIA

Corriere Della Sera 13/06/17 P. 44 Energia, la ricerca si fa in ateneo Cecilia Bressanelli 2

INDUSTRIA 4.0

Corriere Della Sera 13/06/17 P. 35 Industria 4.0, Calenda: non tutti gli incentivi saranno confermati Enrico Mano 3

ISTITUTI TECNICI

Sole 24 Ore 13/06/17 P. 12 Studenti in fuga dagli istituti tecnici Claudio Tucci 5

POLITICA ECONOMICA

Corriere Della Sera 13/06/17 P. 13 «Il populismo non è sconfitto La Terza via per la sinistra è stata un fallimento storico» Aldo Cazzullo 7

ABOGADOS

Sole 24 Ore 13/06/17 P. 36 Gli «abogados» vanno in pressing sulla Giustizia Alessandro Galimberti 9

PARTITE IVA E PROFESSIONISTI

Il Jobs act degli autonomi «prenota» la Gazzetta di oggi

Attesa per oggi la pubblicazione in Gazzetta ufficiale del Jobs act degli autonomi. La legge introduce diverse novità che riguardano i lavoratori autonomi, molte delle quali entreranno in vigore il giorno successivo alla pubblicazione della norma. Il provvedimento prevede misure volte a tutelare economicamente i lavoratori, come gli interessi di mora che scattano trascorsi 30 giorni di mancato pagamento, l'ampliamento dei limiti di deducibilità delle spese di formazione e

aggiornamento, il divieto di modifica unilaterale del contratto da parte del committente.

Per i professionisti iscritti alla gestione separata dell'Inps vengono ampliate le prestazioni di sostegno in caso di malattia, maternità e per i collaboratori senza partita Iva viene messa a regime l'indennità di disoccupazione. La legge si occupa anche del lavoro dipendente, normando lo smart working, cioè la possibilità di svolgere l'attività in un luogo esterno all'azienda e non predefinito.



L'accordo tra Eni e Università di Bologna

Energia, la ricerca si fa in ateneo



Francesco Ubertini



Claudio Descalzi

di **Cecilia Bressanelli**

Sicurezza, transizione energetica, energie rinnovabili, supporto dell'eccellenza operativa e sistemi industriali. Queste sono le aree su cui si focalizzerà la collaborazione tra l'Università di Bologna e Eni.

Domenica a Bologna, nell'ambito del G7 Ambiente, l'amministratore delegato di Eni, Claudio Descalzi, e il rettore dell'Alma Mater Studiorum, Francesco Ubertini, hanno siglato un accordo quadro triennale del valore di cinque milioni di euro su temi di ricerca e sviluppo in ambito energetico.

L'accordo amplia e mette a sistema un rapporto di cooperazione pluriennale nei settori della ricerca e della formazione che si è concretizzato in borse

di ricerca, partecipazione a progetti congiunti ed erogazione di master.

«Così si consolida il posizionamento dell'Università quale centro di eccellenza nel campo dell'innovazione tecnologica ed economico-sociale che mira a sviluppare sinergie con enti e imprese per potenziare le iniziative di ricerca», ha dichiarato Ubertini. «Per Eni — ha aggiunto Descalzi — questa è un'ulteriore conferma della strategia di alleanza con il mondo universitario italiano e permetterà l'accesso a uno straordinario bacino di competenze».

La firma è avvenuta alla presenza del ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti: «L'impresa proiettata al futuro ha bisogno dell'eccellenza nel campo della scienza e della ricerca per uno sviluppo tecnologico sostenibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIPRESA **LE AZIENDE**

Industria 4.0, Calenda: non tutti gli incentivi saranno confermati

Il ministro alle imprese: investite ora, possibili tagli nel 2018

ROMA Non tutti gli incentivi del piano Industria 4.0 saranno confermati nella prossima legge di Stabilità. Lo ha annunciato il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, all'assemblea dell'Assolombarda, rispondendo a quella che è una delle principali richieste degli industriali. «Dobbiamo fare una finanziaria seria - ha detto - che non sarà lacrime e sangue, ma che indirizzerà le risorse verso la continuazione di un percorso. Bisogna rafforzare Industria 4.0, il che non significa che tutti gli incentivi saranno confermati, non funziona così altrimenti sarebbero tagli fiscali permanenti». Le parole del ministro, spiegano i suoi collaboratori, hanno come primo obiettivo quello di spingere le imprese a sfruttare i mega incentivi previsti per gli investimenti fatti quest'anno che, appunto, potrebbero non essere prorogati, in tutto o in parte, nel 2018.

Il riferimento è in particolare al superammortamento (140% dell'investimento) e all'iperammortamento (250%) per i quali il governo ha già preventivato di spendere circa

la metà dei 18 miliardi di euro complessivamente stanziati per il Piano industria 4.0. fino al 2027.

Oltre ai quasi 9 miliardi (di cui 5,7 nel periodo 2020-27) per iper e super ammortamento, ci sono: 3,4 miliardi per il credito d'imposta del 50% su spese incrementali in ricerca e sviluppo; quasi 3 miliardi per gli sgravi fiscali sul salario di produttività; più di 1,3 miliardi per la «Finanza per la crescita» (Pir, start up e pmi innovative); circa 600 milioni per la nuova Sabatini (credito agevolato sugli investimenti innovativi) e un miliardo per il Fondo di garanzia (sostegno per l'accesso al credito).

In bilico
Superammortamento
(al 140%) e
iperammortamento
costano 9 miliardi

I primi dati disponibili su iper e super ammortamento mostrano un forte aumento degli ordinativi per investimenti, in particolare sui macchinari: +13% nel primo trimestre del 2017 rispetto allo stesso periodo del 2016, con punte del 60% nelle macchine per ceramica, del 22% in quelle utensili e del 20% in quelle per fonderie. Inoltre, nei primi 5 mesi del 2017 nei confronti dello stesso periodo del 2016 c'è stato un aumento del 10% dei con-

tratti di leasing (oltre 76mila) in beni strumentali per un valore di quasi 3 miliardi. Più di un contratto su quattro ha riguardato il leasing di beni ad alta tecnologia nel campo dell'elaborazione e trasmissione dati.

Grande successo anche per la nuova Sabatini. L'utilizzo della misura è raddoppiato rispetto allo scorso anno. Ad oggi le domande di contributo prenotate sono 2.706 per un finanziamento complessivo di 683 milioni di cui 254 relativi a beni che ricadono nel piano Industria 4.0. In aumento del 6,6% anche le richieste accettate di garanzia pubblica sul credito a valere sul Fondo garanzia.

Tornando a super e iper ammortamento, le due misure coprono gli investimenti effettuati entro il 31 dicembre 2017, ovvero entro il 30 giugno 2018 a condizione che entro il 31 dicembre 2017 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione.

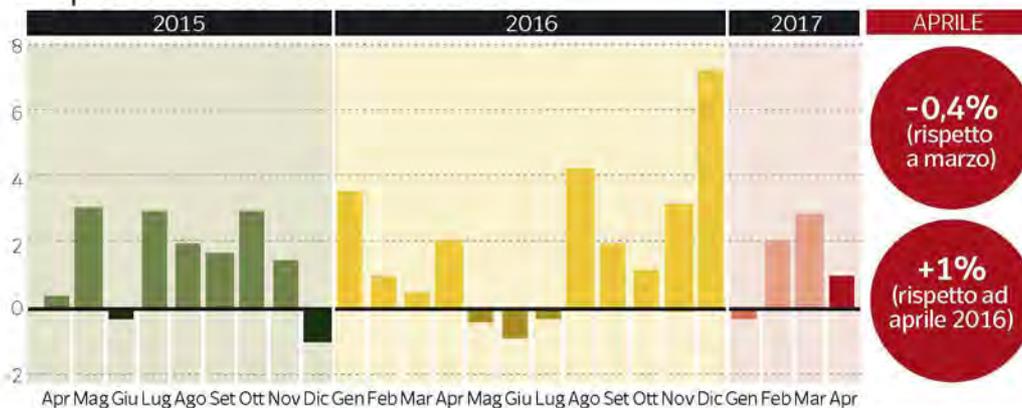
Le imprese premono per una proroga di questi due incentivi, ma questa deve fare i conti, come ha ricordato Calenda, con il sentiero stretto della prossima manovra di Bilancio. Sono invece finanziati fino all'anno d'imposta 2019 i crediti d'imposta su ricerca e sviluppo; fino al 31 dicembre 2018 la nuova Sabatini; fino alla stessa data il fondo di garanzia, ma con risorse ridotte. Sono invece strutturali le agevolazioni fiscali per investimenti in start up e pmi innovative.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La produzione industriale



Fonte: Istat, dati da aprile 2015 ad aprile 2017, variazioni percentuali

Corriere della Sera

Sviluppo



Il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, ha detto che non tutti gli incentivi del provvedimento Industria 4.0 saranno confermati nella prossima Finanziaria. «I recenti numeri su Industria 4.0 sono positivi — ha detto — ma il mio commento è di prudenza, perché si tratta di una sfida ancora davanti a noi»

Istruzione. Nel 2016/2017 iscrizioni al minimo storico ma alle imprese mancano 60mila profili all'anno

Studenti in fuga dagli istituti tecnici

In crescita i licei che in dieci anni hanno conquistato 40mila iscritti

Claudio Tucci

ROMA

È fuga dall'istruzione tecnica: nell'ultimo decennio questo segmento della scuola superiore che sfornava geometri, ragionieri e periti nei campi della meccanica, elettronica, trasporti, chimica, tessile, ha perso quasi 120mila studenti, 117.122 ragazzi per la precisione, toccando, nel 2016/2017, l'anno scolastico appena conclusosi, il minimo storico di appena 821.078 alunni (si pensi che a fine anni '90 gli studenti iscritti "al tecnico" si attestavano intorno al milione).

Demografia a parte (che pure pesa, con una natalità ai minimi termini) è ormai un po' che gli istituti tecnici sono abbandonati al loro destino. Lo testimonia il calo delle iscrizioni al primo anno: dal 2010, anno dell'ultima riforma, in poi, le scuole tecniche, suddivise in due macro-settori Economico e Tecnologico e 11 indirizzi, vengono scelte da meno di un giovane su tre (30,5% del totale degli iscritti alle superiori). Allo stesso tempo, sono aumentati i ragazzi nei licei: in 10 anni di quasi 40mila unità (l'anno del "sorpasso" è stato il 2007/2008, quando le statistiche forniteci dal ministero dell'Istruzione - e pubblicate qui a fianco - segnano, in quel periodo, 931.749 studenti ai licei, 930.578 negli istituti tecnici).

Le motivazioni di questa profonda inversione di tendenza nelle decisioni di famiglie e studenti sono diverse, sia di natura didattica, sia soprattutto politica. Sotto il primo profilo, c'è sicuramente un carenza orientamento alle medie (gli istituti tecnici scontano ancora la sbrigativa e ingenerosa etichetta di scuole di "serie B"). C'è poi il numero elevatissimo di discipline nel biennio iniziale (in classe si sta 32-33 ore a settimana, a seconda di dove viene collocata l'ora di geografia economica, contro le 28 ore di un liceo, opzione scienze applicate); e la "pratica" è

scarsa: «Oggi - racconta Maurizio Chiappa, preside di un istituto tecnico - materie come fisica e chimica hanno ciascuna una sola ora laboratoriale a settimana, prima erano due. Anche disegno è sceso da tre ore a una sola. Per non parlare di informatica: qui gli alunni fanno didattica sul campo per appena tre ore a settimana».

Così facendo gli istituti tecnici hanno attenuato quell'identità professionalizzante. Il segnale più evidente è la caduta di nuovi alunni nei vari indirizzi: dal 2010/2011 al 2016/2017 le iscrizioni al primo anno all'Elettronico-elettrotecnico sono passate dal 3,2% del totale iscritti alle superiori al 2,6% (una diminuzione del 20% circa - qui a pesare sono programmi un po' da-

L'APPELLO

Proietti (Miur): l'offerta didattica è valida
Brugnoli (Confindustria): non possiamo dimenticarci dell'istruzione tecnica

tati e che mettono insieme specializzazioni diverse fra loro). In discesa pure l'indirizzo Cat (ex geometri - dove peraltro è quasi sparito l'insegnamento del diritto); e quello Amministrazione, finanza, marketing (le iscrizioni si sono ridotte da 11,9% a 7,8%). Più o meno resistono gli indirizzi di Meccanica e Moda; in leggera crescita Informatica, Chimica e Trasporti.

Il punto è che gli ultimi ministri dell'Istruzione si sono voltati dall'altra parte (la legge 107 si è dedicata solo all'istruzione professionale), e addirittura Maria Chiara Carrozza, in ossequio alla spending review, ha soppresso la cabina di regia ministeriale (la direzione generale per l'Istruzione tecnica). Siamo, inoltre, l'unico paese al mondo a non avere una struttura interdipartimentale dedicata alle

scuole tecniche e professionali, e al legame con imprese e territori.

A poco sono valsi, finora, gli appelli di Confindustria a sostenere l'istruzione tecnica, supportati tra gli altri da Romano Prodi, Luigi Berlinguer, Mariastella Gelmini, Cesare Damiano, Maurizio Sacconi, Valentina Aprea.

La mancanza di attenzione a questo mondo sta facendo danni: ogni anno sono circa 60mila i profili tecnici che le aziende non riescono a trovare; un dato che stride con un tasso di disoccupazione giovanile che in Italia, seppur in calo, si attesta intorno al 37% (peggio di noi in Eurolandia solo due paesi, Spagna e Grecia). Un peccato mortale, se si pensa, che fino agli anni Novanta, l'istruzione tecnica ha guidato lo sviluppo industriale italiano, creando ricchezza, prodotto, innovazione.

«Non c'è dubbio che qualcosa si sia bloccato - ammette Fabrizio Proietti, dirigente del Miur che si occupa di istruzione tecnica -. Tuttavia l'offerta didattica resta valida: l'indirizzo Amministrazione, finanza e marketing, per esempio, contiene nel proprio curriculum tutte quelle competenze, dall'imprenditorialità al digitale, che Europa 2020 ritiene strategiche. Certamente, va migliorato l'aspetto comunicativo».

«Siamo all'emergenza - ha tagliato corto il vice presidente per il Capitale umano di Confindustria, Giovanni Brugnoli -. Non riusciamo a trovare tecnici specializzati per le nostre aziende e nemmeno a coprire il turn-over dei prossimi anni. Dobbiamo certamente potenziare l'orientamento. Ma bisogna coinvolgere famiglie e docenti per far vedere loro quanta impresa c'è nel territorio, e quali opportunità riesce a offrire ai giovani preparati. Siamo il secondo Paese manifatturiero d'Europa, il settimo nel mondo. Basta dimenticarci dell'istruzione tecnica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il calo degli istituti tecnici

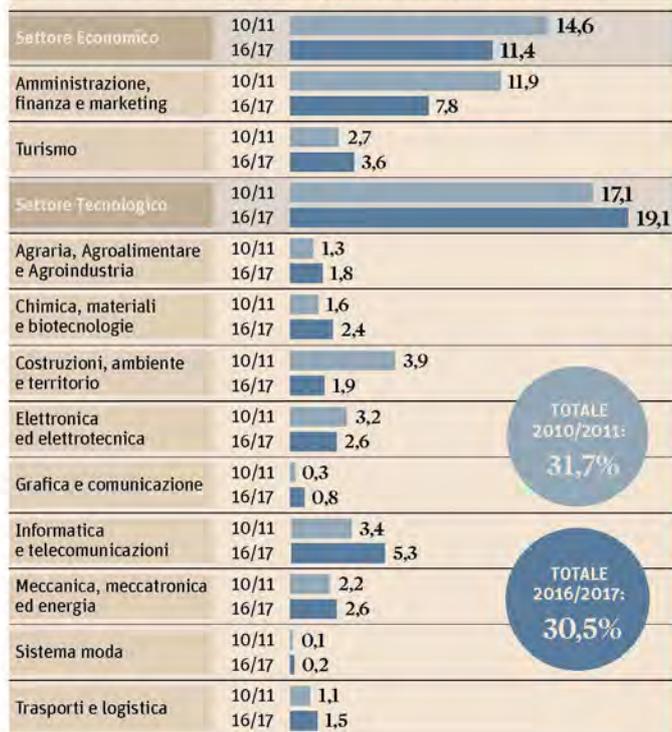
IL CONFRONTO

Alunni per tipologia di istituto. Scuola secondaria di II grado.
AA.SS: 1999/2000 - 2016/2017



GLI INDIRIZZI DEGLI ISTITUTI TECNICI

Alunni iscritti al 1° anno, statali e paritarie. Percentuali sul totale



Fonte: Miur

L'INTERVISTA **GIULIANO AMATO**

«Il populismo non è sconfitto La Terza via per la sinistra è stata un fallimento storico»

L'ex premier, giudice costituzionale: la Corte non è per il proporzionale

di **Aldo Cazzullo**

Giuliano Amato, la sinistra continua a perdere elezioni. Ma la Francia esprime la novità Macron.

«In Francia l'elettorato dei partiti della sinistra tradizionale aveva traslocato verso movimenti populisti. Ma ora la fine della storia è il radunarsi di una larga maggioranza attorno a un giovane che promette governo. Per essere ottimisti sull'Europa è proprio importante che ci sia questa Francia; perché l'allargarsi del consenso a partiti di protesta, e il fatto che la stessa presidenza degli Stati Uniti sia andata a un candidato che ha saputo interpretare quella protesta, stavano segnando una strada di cui non vedevamo lo sbocco. Come dice Michael Sandels, è un errore vedere solo estremismo nella protesta populista, o vederla solo come rivendicazione economica; alle spalle c'è un fallimento politico di proporzioni storiche».

Quello della sinistra riformista.

«Tra gli anni 80 e gli anni 2000 ci muovemmo nella scia dei cultori della Terza Via. Non eravamo noi che cambiavamo in proprio, era la società che stava cambiando: i camicisti bianchi sostituivano le tute blu, i tecnici sostituivano gli operai. Il mondo che avevamo rappresentato rischiava di non esserci più. Furono gli anni in cui contemporaneamente emersero tutti i nodi sempre più pesanti di quella che chiamammo la crisi fiscale dello Stato...».

La crisi del 1992.

«...E il duo Reagan-Thatcher diffondeva la magia del mercato come magia che, sconfitto il comunismo, avrebbe conqui-

stato il mondo e sarebbe bastato a farlo crescere nella democrazia. Buona parte di questo era più che vero.

Ciò che non vedemmo era che la globalizzazione avrebbe portato nei nostri Paesi crescenti disuguaglianze e perdite di reddito, di patrimonio, di posti di lavoro».

Sta rinnegando la Terza Via?

«L'ipotesi della Terza Via era fondata sulla "cetomedizzazione" dei ceti proletari; il che sarebbe accaduto in Cina e in India; mentre nei nostri Paesi ci sarebbe stato un contraccolpo di impoverimento degli stessi ceti medi. Quando questo arrivò, noi avevamo quasi smantellato l'intervento pubblico sul quale si era costruito il secolo socialdemocratico. Io stesso, presidente dell'antitrust all'inizio degli anni 90, dicevo che ormai era la politica della concorrenza l'unica politica industriale che serviva. Ci siamo accorti dopo che non era così; perché la promozione dell'innovazione tecnologica e il suo trasferimento nell'impresa almeno in taluni Paesi, e di sicuro nel nostro, hanno bisogno di un intervento pubblico. Eravamo rimasti senza risposte; e chi prima si era affidato alle nostre risposte, ora si affidava a chi amplificava la sua protesta».

Wilders, Le Pen, Grillo: il populismo sta refluendo?

«Aspetterei a dirlo. Questo fenomeno, che ha colpito in particolare la sinistra riformista, conserva grande forza per l'influenza che ha esercitato anche sui partiti di governo. Ovunque ci sia stata un'attiva minoranza ispirata a questo sentimento anti-establishment ha cambiato l'agenda politica. Come sostiene Yves Mény, la maggior efficacia i

populisti l'hanno avuta nell'infiltrare coi loro temi il discorso dei partiti maggiori. Lo prova il passaggio da quella che era la correttezza politica a slogan qualche anno fa non pronunciabili da parte di esponenti dei partiti maggiori».

Si riferisce a Renzi?

«Sono un giudice costituzionale, non posso parlare di politici italiani. C'è stata questa infiltrazione che ha riguardato Europa e antieuropeismo, immigrazione e anti-immigrazione, sicurezza e benessere in primo luogo per i nostri cittadini: l'America first. Non è un sentimento nuovo, ispirava già l'Uomo Qualunque; ma lo spettro sociale di coloro che lo nutrono si è molto allargato. Pensi ai giovani, che hanno visto disconosciute le ragioni della nostra impostazione: studiate, datevi una competenza, e avrete un posto di lavoro migliore di quelli che non studiano. Non è che questa verità abbia cessato di essere vera; il fatto è che ci sono Paesi in cui non si realizza. Tra cui purtroppo il nostro».

Ma l'Europa ora sta accele-

rando. Merkel dice che dobbiamo prendere il futuro nelle nostre mani. Lei le dà credito?

«Non ho mai creduto alla favola cinese con cui cominciano quasi tutte le conferenze rotariane, secondo cui l'ideogramma di crisi significa anche opportunità. A parte che sembra non sia vero neppure per i cinesi, vorrei vedere chiunque alle prese con tre crisi: economia e finanza, terrorismo, migranti. Da uccidere Nadal. Se noi siamo ancora qui a parlare di Europa, e abbiamo sentimenti popolari come quelli che stanno emergendo, possiamo non essere così pessimisti. Molto sarà dovuto alla capacità dell'Europa di dare le risposte che mancano su economia, terrorismo, migranti. A fine anno si prevede che sbarchino in Italia 200 mila migranti. Ma in tutta Europa a fine anno si saranno creati più di 200 mila posti di lavoro. I barconi si fermano tenendo aperta l'autostrada dell'immigrazione legale».

Qual è stato il punto di svolta?

«Brexit. Alcuni l'hanno vista come l'apertura della diga, invece ha funzionato esattamente



all'opposto. Ha fatto intravedere i guai in cui si stava cacciando il Regno Unito e ha provocato la reazione: no, io no. Anche così i francesi hanno eletto e dato la maggioranza in Parlamento a un presidente che ha fatto suonare l'Inno alla Gioia prima della Marsigliese. Ora si possono creare le condizioni per raccogliere attorno alla Germania un gruppetto di testa che individui e proponga soluzioni comuni per uscire dalla palude».

Vedremo mai gli Stati Uniti d'Europa?

«Ci possiamo arrivare. Ci sarà sempre in Europa un po' più di condivisione del governo comune con gli Stati, rispetto a una federazione del secolo scorso. Ma questo non ci potrebbe impedire un'integrazione politica che rendesse realistico parlare di Stati Uniti d'Europa».

L'esito delle elezioni inglesi può scongiurare Brexit?

«Da prima ancora che si aprisse la procedura dell'articolo 50 del trattato, penso che quando sarà il momento il Regno Unito potrà e forse dovrà riproporre ai suoi elettori la scelta

tra restare e uscire. Perché l'articolo 50 parla di "intenzione" di uscire; e in diritto l'intenzione non è mai irrevocabile. Tra due anni, finito il negoziato, gli elettori che nel 2016 hanno votato alla cieca, senza conoscere le condizioni del Leave, potrebbero essere chiamati a decidere conoscendo le condizioni».

Corbyn è andato meglio del previsto.

«A sinistra l'unico che non ha perso è quello che pareva il candidato al massacro. Ma il bizzarro Corbyn non ha perso perché è rimasto vicino a quelli cui gli altri non erano neanche in grado di rivolgere la parola; ma non è che avesse le risposte. L'università costa troppo? Facciamola gratis. Ma la parola gratis non funziona mai; perché nulla è mai gratis, c'è sempre qualcuno che paga».

Quindi il populismo non è ancora sconfitto.

«C'è da lavorare molto. Il confine che separa la democrazia diretta dalla democrazia definita impropriamente illiberale è molto sottile: il popolo indistinto sollecitato dalla democrazia diretta tenderà a riconoscersi in una figura, l'uomo forte, che fa valere le sue ragioni contro tutte gli altri. Questa è la negazione della democrazia; altro che democrazia illiberale. Oggi vince Macron, ma non è ancora stato sconfitto Orbán, il leader ungherese che il 28 gennaio 2017 ha detto: "Si apre una nuova era in Europa. Il popolo vuole società democratiche, non società aperte"».

Ma per Macron ha votato una minoranza.

«Victor Pérez-Díaz sostiene che dobbiamo porre un'alt alla polarizzazione tra guelfi e ghibellini, oriazi e curiazi, populi-

sti e antipopulisti. La polemica politica è arrivata a livelli parossistici, compreso un uso delle male parole che non si era mai visto con una tale degradata intensità. Siamo sicuri che la maggioranza si riconosca in questa perenne scomunica, questo continuo manifestare ostilità verso altri? Questo è ciò che i fanatici del web, afflitti da molte tossine nei loro organismi, scaricano di continuo; non può diventare il paradigma corrente della politica. Quelli che non sono andati a votare in Francia non appartengono ai gruppi che sentono il bisogno di trattar male gli altri: il voto è un'occasione preziosa per farsi valere contro».

In Italia si voterà con la legge uscita dalla sentenza della Corte costituzionale. Una bella responsabilità...

«Noi abbiamo dichiarato illegittima parte di una legge. L'esito delle sentenze della Corte viene trasmesso al Parlamento perché ove serva intervenga. La corte è responsabile di ciò che essa ha fatto; non è responsabile di ciò che il Parlamento non fa dopo le sue sentenze. Chi ha interpretato la sentenza della Corte come espressiva di un atteggiamento contro i sistemi maggioritari farebbe bene a leggerla, perché di sicuro non l'ha letta. In essa infatti è sottolineata la differenza tra ciò che la Corte ha dichiarato illegittimo dell'Italicum, e da una parte il sistema maggioritario francese e dall'altra quello adottato proprio da noi per il governo dei Comuni».

Quindi il sistema francese e ovviamente quello delle comunali non violano la Costituzione?

«È così».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi ha interpretato la sentenza della Corte come fosse contro i sistemi maggioritari dovrebbe leggerla. Il sistema delle Comunalità? Non viola la Costituzione



Per essere ottimisti sull'Europa è proprio importante questa Francia con Macron che fa suonare l'Inno alla Gioia prima della Marsigliese. Gli Stati Uniti d'Europa? Ci possiamo arrivare

Chi è

● Giudice

Giuliano Amato, 79 anni, è giudice della Corte Costituzionale dal 2013. È stato due volte presidente del Consiglio (1992-93; 2000-2001) e vicepresidente della Convenzione per il futuro dell'Europa presieduta da Valéry Giscard d'Estaing



Alleanze L'allora premier britannico Tony Blair con Giuliano Amato, a quel tempo presidente del Consiglio, durante una pausa del summit Ue di Nizza nel dicembre 2000 (W/iso)

Professioni. Chiesto incontro a Orlando

Gli «abogados» vanno in pressing sulla Giustizia

Alessandro Galimberti
MILANO

— I 332 **abogados** italiani raggiunti dal decreto ministeriale del 12 maggio di «**rigetto del riconoscimento del titolo di avvocato conseguito in Spagna**» hanno invitato il ministero a **revocare la circolare** e a chiarire che «la Spagna non ha mai messo in dubbio il percorso» di formazione di questi professionisti legalmente stabiliti (e iscritti) in Italia. La diffida è del 24 maggio scorso, «ma finora non abbiamo ricevuto risposta. Il danno d'immagine che stiamo subendo è incalcolabile - dice l'abogado Giuseppe Lipari, che già assiste i colleghi nei numerosi ricorsi al Tar aperti in Italia - pertanto chiederemo un incontro col ministro Andrea Orlando».

La vicenda degli abogados, che pure a livello europeo hanno una disciplina e una giurisprudenza chiarissime e univoche (tra le ultime, sentenza 19 settembre 2016, causa C-506/04; sentenza 19 settembre 2016, causa C-193/05) sconta le complicazioni della regolamentazione spagnola, modificata a più riprese dal 2011 al 2015, passando per una serie di decisioni giurisdizionali controverse. Tuttavia, spiegano gli abogados italiani, le autorità iberiche competenti hanno da tempo risolto la questione degli stranieri, confermando la piena legittimità delle iscrizioni ottenute prima del 2015. In sostanza fino all'ottobre 2011 per il riconoscimento del titolo era sufficiente la sola laurea, ma dopola «stretta» imposta dalla Ue c'era stato un vuoto di norme attuative durato due anni, durante i quali era

stato riconosciuto il titolo ai soli spagnoli ma non agli stranieri. La discriminatorietà di questa decisione è stata definitivamente sanata dal Consiglio Generale dell'Avvocatura e dal Tribunale superiore di giustizia di Madrid il 29 giugno di due anni fa, che hanno in sostanza definitivamente dichiarato la regolarità delle iscrizioni a tutto aprile 2015.

Un'ulteriore complicazione è sorta quando il ministero italiano ha chiesto, nei mesi scorsi, un controllo sugli elenchi agli omologhi di Madrid, sbagliando però destinatario

IL CASO

Dopo il decreto di via Arenula i legali hanno presentato una diffida al ministero per la revoca del testo

(la competenza spettava al ministero dell'Istruzione); il responso a titolo personale del funzionario, che pure sottolineava la propria incompetenza (rimettendo la questione ai collegi territoriali degli abogados) è stata utilizzata - tra gli altri indizi - dal ministero per ritenere illegittima l'iscrizione degli abogados, disattendendo anche lo stesso responso Imi (internal market). Da qui il decreto di via Arenula del 12 maggio scorso di revoca dell'iscrizione di 332 abogados. Decreto che ignorava, tra l'altro, il ricorso pendente al Tar Lazio (11808/16) sull'incompetenza dell'autorità spagnola che aveva qualificato come illegittime le iscrizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

